

La capitale presidiata da un imponente spiegamento dell'esercito ma restano le barricate

Cinque morti negli scontri in vari villaggi nel Sud a Nord tra le vittime una giovane donna

Tregua a Beirut ma nel Libano è caos armato

Durissimi scontri a Tripoli tra miliziani Hezbollah e gruppi sunniti. Alle porte della capitale si affrontano drusi e gruppi filo-siriani. Appello del Papa: occorre un compromesso

di Umberto De Giovannangeli

NON C'È PACE per il Libano. Se a Beirut le armi tacciono, i combattimenti divampano a Nord-Est della capitale, a Tripoli, nel Nord. Presidiata in forze dall'esercito, Beirut ha vissuto ieri una giornata di calma almeno apparente, ma ad un trentina di km a

Nord-Est della capitale sono divampati nel pomeriggio violenti scontri tra militanti drusi e sciiti del movimento Hezbollah e anche tra gruppi di drusi rivali, mentre nel Nord, a Tripoli, attivisti filo-governativi e miliziani sciiti si sono dati battaglia notte, fino all'alba. I combattimenti si sono concentrati a nord di Tripoli, nei quartieri di Bab al Tebbaneh, Kobbah e Jabal Mohsen e «circa 7.000 persone sono fuggite» agli scontri, ha riferito il responsabile della sicurezza libanese. «Una donna è morta nella sua casa vicino a Bab al Tebbaneh» e diverse persone sono rimaste ferite, ha aggiunto il funzionario senza fornire ulteriori dettagli.

La minacciosa presenza dell'esercito con blindati, camionette e Humvee è diffusa ovunque a Beirut, dove però non sono state affatto rimosse le barricate innalzate con terriccio, cassonetti e detriti dai miliziani Hezbollah, le cui armi dall'altro ieri non sono più visibili, anzi ostentate, ma rimangono comunque ben a portata di mano, nei bagagliai delle loro auto. Del resto, accettando di ritirare i suoi uomini armati dalle strade, l'altro ieri Hezbollah aveva precisato che avrebbe continuato la sua azione di «disobbedienza civile». E pertanto rimane ancora inaccessibile e quindi di fatto chiuso anche l'aeroporto della capitale, così come il suo porto, e il valico di frontiera con la Siria a Masnaa, nella valle orientale della Bekaa.

La tensione resta dunque alta. In particolare dopo che nel pomeriggio le emittenti tv locali hanno iniziato a diffondere le immagini e la notizia di almeno cinque morti nelle violenze in vari villaggi della parte Sud della regione sud del Monte Libano, abitata per lo più da drusi. Per cercare di evitare il peggio, lo storico leader druso Walid Jumblatt, alleato del governo, e il suo rivale Talal Arslan, pure druso ma alleato di Hezbollah, hanno



Una strada deserta di Beirut dopo la tregua Hezbollah Foto di Nabil Mounzer/Ansa-Epa

esortato i loro seguaci a cessare il fuoco. Sia Jumblatt che Arslan si sono inoltre rivolti direttamente al comandante dell'esercito, il generale cristiano Michel Suleiman, affinché dispieghi i suoi soldati anche nelle loro regioni, per imporre la sicurezza. Un appello che in sera-

Il ruolo chiave dell'esercito non garantisce l'elezione del generale Suleiman a capo dello Stato

zione che almeno formalmente salva la faccia sia al governo presieduto da Fuad Siniora, e sostenuto da Usa, Europa e Arabia Saudita, sia al leader di Hezbollah, Sayyed Hassan Nasrallah, che ha il forte sostegno di Siria e Iran. Di fatto spendendole, Suleiman ha assunto su di sé la responsabilità delle decisioni del governo contro Hezbollah, che hanno scatenato la peggiore crisi interna del Libano sin dai tempi della guerra civile che in 15 anni, tra il 1975 e il 1990, ha causato oltre 150mila morti e immani distruzioni. Un compromesso proposto dal governo e in un primo momento respinto da Hezbollah, mai poi accettato dopo tre giorni

Parlamento sarà chiamato ad eleggere il nuovo presidente. In primo luogo, perché non è affatto certo, anzi è alquanto improbabile, che il Parlamento si riunirà, specie dopo che già per 18 volte in sei mesi l'elezione è saltata a causa dell'ostruzionismo di Hezbollah e dei

Missione a Beirut del segretario della Lega araba: si cerca un accordo tra le varie fazioni

(armato) libanese, il segretario generale della Lega Araba Amr Mousa dovrebbe recarsi oggi a Beirut e successivamente a Damasco. I ministri degli Esteri dei Paesi arabi hanno deciso di rivolgere un appello alle parti in causa per la fine immediata delle violenze. E un accorto appello alla pacificazione è stato lanciato anche dal Papa. «Il dialogo, la mutua comprensione e la ricerca del ragionevole compromesso - ha detto ieri Benedetto XVI al termine dell'Angelus - sono l'unica via che può restituire al Libano le sue istituzioni e alla popolazione la sicurezza necessaria per una vita quotidiana dignitosa e ricca di speranza nel domani».

L'analisi

Diciotto partiti Per Siniora un puzzle esplosivo

DI UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La toponomastica di Beirut racconta la complessità etnica, sociale, culturale, politica, di quel "puzzle" dai mille frammenti chiamato Libano. La classificazione su base religiosa non aiuta a ricostruire correttamente il «puzzle» libanese. Nel quale convivono, ma spesso si scontrano, diciotto partiti politico-confessionali. Cristiani contro musulmani? Troppo semplice, troppo schematico. Perché il fronte cristiano, ad esempio, è spaccato al proprio interno, come illustra con grande rigore analitico Riccardo Cristiano nel suo libro *Beirut, Libano. Tra assassini, missionari e grands cafés* (Utet, 2008): da un lato, infatti, si collocano le Falangi libanesi dell'ex presidente Amin Gemayel, componente significativa della coalizione antisiriana oggi al governo nel Paese dei Cedri; coalizione di cui fa parte anche il partito delle Forze libanesi guidato da Samir Geagea. Dall'altra parte della barricata, sempre per restare nel campo cristiano, è schierato un altro dei personaggi chiave nello scenario politico libanese: il generale Michel Aoun, oggi alla guida del Movimento Patriottico Libero, alleato degli sciiti di Hezbollah e di Amal. È dell'opposizione filoiriana fa parte a pieno titolo anche l'ex capo dello Stato, il cristiano maronita Emile Lahoud. Musulmani contro cristiano-maroniti? Troppo semplice, troppo schematico. A ricordarlo sono le drammatiche vicende di questi giorni, che hanno visto le milizie sciite di Hezbollah conquistare armi in pugno i quartieri sunniti di Beirut Ovest. Sciiti

Il fronte cristiano è spaccato al proprio interno, i sunniti sono contro gli sciiti a loro volta divisi

contro sunniti, dunque. Con questi ultimi che hanno ritrovato la loro unità attorno a Saad Hariri, leader del partito Al-Mustaqbal (del quale fa parte anche l'attuale primo ministro Fuad Siniora) e della Coalizione 14 Marzo vincitrice delle ultime elezioni parlamentari. Coalizione della quale è parte importante il Partito socialista progressista libanese, guidato dal leader druso Walid Jumblatt, che deve però fare i conti con il capo druso dell'opposizione Talal Arslan. Sunniti contro sciiti. Ma anche quest'ultimi non possono certo dirsi politicamente uniti. La forza più aggressiva, e non solo sul piano militare, è Hezbollah, il Partito di Dio guidato dall'ambizioso Sayyed Hassan Nasrallah. Negli anni, Hezbollah ha costruito una società parallela. Ha una televisione, ospedali, scuole, supermercati, un sistema bancario parallelo: una società nella società, prima che uno Stato nello Stato. A contendergli la leadership politica della comunità sciita, è il partito Amal, il cui leader storico è l'attuale presidente del Parlamento libanese, Nabih Berri. Nelle strade di Beirut Ovest i miliziani di Hezbollah e di Amal hanno combattuto fianco a fianco ma la storia libanese ricorda altri momenti in cui lo scontro politico intersciita si è risolto a colpi di kalashnikov. Così come a colpi di attentati, e di autobomba, questo puzzle si è trasformato in un inferno che ha ingoiato, tra le tante, le vite di Rafiq Hariri, ex premier sunnita (assassinato a Beirut il 14 febbraio 2005); Samir Kassir (scrittore, il più brillante intellettuale della "nuova sinistra" libanese, 2 giugno 2005); Georges Hawi (ex segretario del Partito comunista libanese, 21 giugno 2005); Gebran Thueni (deputato antisiriano, 12 dicembre 2005); Pierre Gemayel (ministro cristiano maronita, 21 novembre 2005); Walid Eido (deputato antisiriano, 13 giugno 2007); Antoine Ghannem (deputato antisiriano, 19 settembre 2007).

L'INTERVISTA WALID JUMBLATT Il leader druso, figura chiave dello scacchiere libanese: «L'esercito resta il garante dell'unità del Paese. Non torneremo al protettorato siriano»

«In Libano non c'è guerra civile, è Hezbollah che vuole il golpe»

Il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, lo ha additato come il vero «manovratore» del governo libanese. Di certo, Walid Jumblatt è oggi una delle figure chiave nel devastato scenario politico libanese. «So che Hezbollah canta vittoria - afferma il leader druso - ma la realtà è un'altra: a garantire l'unità della nazione e la sovranità dello Stato libanese su tutto il territorio nazionale è quell'esercito che proprio per il ruolo assunto è entrato da tempo nel mirino dei gruppi terroristici e dei loro burattinai».

In questi giorni drammatici, c'è chi ha parlato di una guerra civile in atto. Condividi questa valutazione?
«No, in Libano c'è stato un tentativo di golpe messo in atto dalle milizie di Hezbollah. Ma Hezbollah non è riuscito né riuscirà a imporre la sua volontà ai libanesi. Nonostante tutta la sua potenza militare, Hezbollah non è in grado di eliminare le altre forze. Il Libano non tornerà ad essere un protettorato si-



decisioni prese dal governo Siniora che avevano portato nelle strade le milizie sciite.

«Voglio ricordare che l'esercito ha fatto sua la proposta che era stata avanzata nei giorni scorsi da Saad Hariri (il leader della coalizione antisiriana, ndr.), ripresa dal primo ministro Siniora e che Hezbollah aveva rigettato salvo poi accettarla. Come vede, la realtà è più complessa di quella che la propaganda di Hezbollah vorrebbe far credere. Le forze del "14 Marzo" non sono cadute nella trappola di Hezbollah. Le forze che si sono battute per la fine del protettorato siriano, per un Libano indipendente e

pienamente sovrano, le forze che sono state protagoniste della "Rivoluzione dei Cedri" e che continuano a chiedere verità e giustizia sull'assassinio di Rafiq Hariri e su tutti gli atti di terrorismo che hanno insanguinato il Paese, queste forze, si riconoscono totalmente nell'esercito libanese, garante dell'integrità nazionale».

Nei momenti più drammatici, quando le milizie Hezbollah avevano conquistato Beirut Ovest, proprio lei, in una intervista alla Cnn, aveva

«In gioco è la democrazia. Se cade il premier Siniora ci sarà il colpo di Stato fomentato dall'Iran e dalla Siria»

lanciato un grido d'allarme: «Credo che questo sia un colpo di Stato e il nostro esercito è nella paralisi più totale».

«Quel grido d'allarme è stato raccolto e l'esercito è uscito dalla paralisi sventando quello che era un tentativo golpista».

La tensione resta comunque alta. A Tripoli, nelle zone druse a sud-est di Beirut e nel Nord si continua a combattere.

«Per questo occorre mantenere alta la vigilanza. L'accordo raggiunto va consolidato e soprattutto verificato sul campo. Ai miei sostenitori dico che mettere fine alla guerra a alle distruzioni e mantenere la pace è al di sopra di ogni considerazione. Al comandante dell'esercito, il generale Michel Suleiman, ho chiesto di schierare i soldati in tutta la regione».

Dialogare con l'opposizione può voler dire mettere in conto la caduta

del governo Siniora?

«Per quanto mi riguarda, no. O il governo sopravvive o dovremmo accettare il colpo di Stato fomentato da Siria e Iran. In gioco è la permanenza della democrazia in Libano».

Sia la Siria che l'Iran sostengono che ciò che sta avvenendo è un affare interno al Libano.

«Sono affermazioni false, ingannevoli. Il fatto è che sia il regime siriano che quello iraniano continuano a considerare il Libano "cosa nostra", una pedina da usare a loro piacimento, un campo di battaglia in cui condurre guerre che nulla hanno a che fare con gli interessi nazionali libanesi».

Nasrallah sostiene che lei sia il vero burattinaio che tira i fili del governo guidato da Fuad Siniora.

«Nasrallah prova a intimidirmi, ma non riuscirà mai nel suo intento. Noi Jumblatt, noi drusi, sappiamo combattere e anche morire per le nostre idee.

u.dg.
(ha collaborato Elias Tuenni)